



DOLOMITI UN TERRITORIO TESTIMONE DI GUERRA E DI DEVASTAZIONE AMBIENTALE MONITO DI PACE TRA UOMO E UOMO E TRA UOMO E NATURA



Iniziativa finanziata nell'ambito dell'Accordo tra Presidenza del Consiglio dei Ministri e Regione del Veneto per la valorizzazione dei territori colpiti dall'Esodo Valsi in memoria della Grande Guerra.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI

Struttura di missione per la valorizzazione
degli itinerari e territori
colpiti dall'esodo politico
della Grande Guerra



REGIONE del VENETO



Sezione di Belluno



SCUOLE IN RETE
PER UN MONDO DI SOLIDARIETÀ E PACE



ANVCG
Associazione Nazionale
Vittime Civili di Guerra
ONLUS

Testi

Antonella Fornari

Daniela Mangiola

Foto e filmati

Daniela Mangiola

Colonna sonora filmati

Coro CAI di Belluno

Grafica

Daniela Mangiola

STAMPA

GRUPPO D B S

Via Quattro Sassi, 4

RASAI di Seren del Grappa

In copertina

Grotta della Cresta Gallina in Coston Averau

Tronco d'albero caduto in valle dell'Ardo



DOLOMITI UN TERRITORIO TESTIMONE DI GUERRA E DI DEVASTAZIONE AMBIENTALE MONITO DI PACE TRA UOMO E UOMO E TRA UOMO E NATURA

Iniziativa finanziata nell'ambito dell'Accordo tra Presidenza del Consiglio dei Ministri e Regione del Veneto per la valorizzazione dei territori colpiti dall'Evento Vaia in memoria della Grande Guerra

**PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI**

Struttura di missione per la valorizzazione
degli anniversari nazionali
e della dimensione partecipativa
delle nuove generazioni



REGIONE DEL VENETO

Presentazione

Questo opuscolo raccoglie il lavoro svolto per realizzare il progetto “Dolomiti: un territorio testimone di guerra e devastazione ambientale monito di pace tra uomo e uomo e tra uomo e natura” che è stato finanziato dal Bando per la valorizzazione dei territori del Veneto colpiti dall’Evento Vaia (27-30 ottobre 2018) in memoria delle vicende storiche della Prima Guerra Mondiale D.G.R. n. 870 del 30 giugno 2020, promosso dalla Regione Veneto in accordo con la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L’attività è stata resa possibile dalla collaborazione della sezione CAI di Belluno con l’Associazione Amici delle Scuole in rete, le Scuole in rete e l’Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra.

Il percorso di formazione, inizialmente rivolto ai docenti con un Convegno tenutosi il 9 ottobre 2020 sulle opportunità di una didattica esperienziale offerta da Vaia e Grande Guerra nelle Dolomiti, è proseguito coinvolgendo gli studenti delle scuole medie e superiori nell’anno scolastico 2020 e 2021. All’intervento in classe nel 2020, che ha interessato 273 studenti, non è stato possibile far seguire l’escursione a causa delle limitazioni imposte dalla pandemia. Nell’autunno del 2021 la collaborazione con le scuole è ripresa ed ha permesso lezioni in classe ed escursioni che hanno coinvolto 231 studenti di scuola media e superiore.

Gli interventi in classe sono stati attuati da Antonella Fornari, Accademico del Gruppo Scrittori di Montagna, per l’aspetto storico e da Daniela Mangiola, operatrice naturalistico e culturale nazionale del CAI di Belluno, per l’aspetto naturalistico. Hanno anche guidato tutte le escursioni in Dolomiti che sono state possibili grazie alla collaborazione degli accompagnatori della sezione CAI di Belluno.

L’opuscolo raccoglie sintesi delle lezioni dedicate alla Grande Guerra e agli effetti della tempesta Vaia sul territorio bellunese, delle quali sono disponibili i link delle registrazioni delle lezioni.

Propone una guida alle escursioni e spunti per la conduzione delle stesse. Per ognuna delle destinazioni raggiunte sono proposti link dei filmati che si offrono anche come possibili guide alle escursioni. Telebelluno ha ospitato il racconto delle relatrici: <https://youtu.be/4N5m6O0ICfE>

E’ disponibile anche il link per accedere alla pagina del sito delle Scuole in rete in cui, in fondo ci sono due cartelle, che contengono i video degli incontri di formazione per gli insegnanti:

<https://www.studentibelluno.it/le-scuole-in-rete/761-dolomiti-un-territorio-testimone-di-guerra-e-devastazione-ambientale-monito-di-pace-tra-uomo-e-uomo-e-tra-uomo-e-natura-progetto-cai-scuole-in-rete-9-ottobre-2020-ore-15-sala-muccin?highlight=WyjYWkiXQ==>

Desidero ringraziare Antonella Fornari impareggiabile compagna d'avventura. Doveroso anche ringraziare i membri della sezione CAI di Belluno per l'aiuto offerto in escursione. Un grazie particolare a Giovanni Spessotto, Alpino e vice Presidente del CAI di Belluno, e Danilo Isotton per il contributo creativo offerto nelle uscite.

Sono state coinvolte le scuole secondarie di primo grado "Zanon" di Castion, "Tina Merlin" di Belluno, "Sandro Pertini" di Canevoi e di Sedico e Sospirolo oltre alle scuole secondarie di secondo grado ITE F.F. Calvi, Itis "Segato" e IPSIA "Brustolon" di Belluno.

Desidero ringraziare tutti gli insegnanti che hanno accolto con interesse l'attività proposta e tutti gli studenti che hanno seguito le lezioni in classe con curiosità e hanno partecipato con entusiasmo alle escursioni e si sono resi disponibili alle attività proposte.

L'importanza dell'attività svolta è testimoniata dal fatto che l'80% dei giovani, che hanno partecipato alle escursioni, non erano mai saliti in montagna e non avevano visto le pareti dolomitiche e gli ineguagliabili panorami.

La gratificazione degli ideatori del progetto è stata garantita dall'entusiasmo con cui i giovani hanno accolto la possibilità di uscire all'aperto con i compagni e senza mascherina come non facevano da due anni, oltre che dal fatto di affrontare senza lamenti le salite e partecipare ai momenti di confronto e valutazione sui molteplici spunti offerti dall'ambiente e dalla storia.



Figura 1 Il regalo di Giada offerto alla fine della lezione

"Ho scoperto quale fosse la vita dei soldati della Grande Guerra e quante azioni assurde faccia compiere la guerra contro l'uomo stesso e la natura"

"Mi è piaciuto perché ho capito cosa fosse la Grande Guerra senza stare seduto in classe.....forse dal libro non avrei capito quanto assurda è stata": riflessione di Giovanni.

Daniela Mangiola

LA GUERRA IN MONTAGNA: esempio dolomitico

di Antonella Fornari – Corso formazione insegnanti



Prima della grande guerra, si sentiva spesso ripetere che, in qualunque eventualità, le Alpi sarebbero state il teatro delle prime operazioni.

Oggi, che i confini politici dello stato raggiungono la Vetta d'Italia, ciò che si prevedeva non è certamente più discutibile.

Infatti, la fascia montana compresa nel territorio nazionale si allargò così tanto - soprattutto verso nord/est - da far sì che in caso di guerra, non solo si sarebbe dovuto iniziare a combattere sui monti, ma si sarebbe dovuto continuare a combattere per i monti e tra i monti.

Con la Prima Guerra Mondiale, in Europa, si videro gli eserciti fronteggiarsi, muoversi, combattere su un fronte di 9700 km. di montagne.

Si videro truppe vivere e trascorrere inverni a 3 - 4000 metri, con la neve alta fino a 8 - 10 metri e temperature che raggiungevano i 40 gradi sotto lo zero. Le si vide arrampicarsi con corde, scale, chiodi su ghiacci e su pareti.

Furono inverni in cui la neve stabile era già presente a settembre e lo era ancora ad aprile.

Proprio nel mese di aprile del 1916, nei giorni della conquista italiana del Passo della Sentinella, (Regione Popera /Dolomiti di Sesto) furono misurati 11 metri di neve sul versante austriaco e 9 su quello italiano. Era il venerdì precedente la Pasqua e venne soprannominato il "Venerdì Bianco": 10.000 vite spezzate in soli tre giorni a causa delle slavine.

In montagna, quindi, la particolarità del terreno, il clima, le temperature e i fenomeni atmosferici limitarono molto le operazioni militari: le difficoltà che normalmente una guerra porta in pianura, in montagna si presentarono decuplicate.

Il concetto stesso di azione era composto dall'insieme di tanti elementi coi quali bisognava fare i conti prima di poter concretare il disegno delle operazioni che si intendeva sviluppare.

Inoltre, almeno per quanto riguarda l'Italia (ma spesso anche i nostri avversari), la guerra veniva decisa a tavolino, sulla carta, da generali che - a partire da Luigi Cadorna - non conoscevano l'ambiente alpino e ad esso dedicavano soltanto frammenti del loro preziosissimo tempo per lo più impegnato nelle grandi offensive delle pianure.

L'Austria fu la nazione che - più di ogni altra - seppe intravedere la necessità di una preparazione alla guerra in alta montagna.

Inoltre, intuendo la guerra contro l'Italia, tutta l'istruzione e l'addestramento delle truppe di confine fu rivolta a migliorare e moltiplicare le forze dislocate su di esso.

La punta di diamante delle truppe da montagna austriache era rappresentata dalle "Hochgebirgskompanie" (Compagnie d'Alta Montagna) più o meno corrispondente ai nostri Alpini, particolarmente addestrate e quasi tutte composte da validi alpinisti, guide alpine o comunque soldati particolarmente predisposti a muoversi e a combattere su un terreno così impervio e difficile.

Di particolare fu che - il 20 maggio 1915 - per sopperire alla mancanza di truppe, l'Austria creò le cosiddette "Pattuglie Volanti", pattuglie formate anche da uomini attempati (anche cinquantenni), ma di grande esperienza alpinistica. Erano infatti quasi tutte guide alpine.

La più famosa di queste pattuglie fu sicuramente quella guidata dalla grande guida tirolese Sepp Innerkofler che morì - il 4 luglio 1915 - durante una ormai celeberrima azione di guerra volta alla occupazione del Monte Paterno, in "Zona di Guerra" delle Tre Cime di Lavaredo.

Certo è, che una regione montana come il Cadore che limitava il confine di Stato, era un ottimo elemento di offesa e difesa, specialmente nelle fasi iniziali di una guerra come fu il Primo Conflitto Mondiale in cui l'Italia dichiarò guerra all'Austria proprio per allargarsi ai limiti confinari ed annettersi quelle terre che - dal punto di vista geografico - avrebbero completato la sua fisionomia.

Le linee confinarie montane, inoltre, costituivano ottime linee di arroccamento e si prestavano a spostamenti di truppe anche in posizioni che fossero fuori dalla vista degli osservatori nemici.

Prima dello scoppio della Grande Guerra, i confini dell'Austria erano così disposti: a nord vi era il saliente Tridentino con il quale l'Aquila Asburgica minacciava il cuore della Lombardia; ad est vi era il saliente Veneto/ Pianura Friulana che le permetteva di tenersi aperta una porta di circa 60km. con cui poter agevolmente riprendersi ciò che i precedenti trattati le avevano tolto.

E qui vorrei aprire una breve parentesi.

Nel 1866, la Commissione Italo/ Austriaca per i confini aveva quasi dovunque favorito l'Austria, ma non in alcuni punti particolarmente importanti del futuro fronte dolomitico, come ad esempio sul Monte Piana, dove aveva ripristinato la vecchia linea di confine stabilita nel 1753 fra la Serenissima Repubblica di Venezia e la Contea del Tirolo.

Qui, quasi tutto il vasto altopiano risultò essere italiano, venendo a costituire una specie di minaccioso cuneo puntato verso Dobbiaco.

In caso di ostilità, tale "cuneo" avrebbe consentito agli Italiani di sfondare verso la Val Pusteria senza incontrare alcun ostacolo.

A tale minaccia, gli Austriaci avevano rimediato - già dalla fine del 1800 - con costruzione delle cosiddette "Chiuse Tirolesi", ovvero di forti. "Chiusa" è una parola che deriva dal tedesco "sperren" che significa chiudere, sbarrare. Infatti tali opere erano un tipico esempio di come una singola

costruzione permettesse di tenere sotto controllo e quindi di "chiudere", ovvero sbarrare una strada o una intera vallata.

Allo scoppio delle ostilità, tuttavia, tali costruzioni - mai ammodernate - non risultarono più adatte alle esigenze belliche del momento e perciò, completamente disarmate.

I loro pezzi - di vario calibro - vennero spostati in posizioni più consone alle necessità di tiro.

Gli Austriaci, però, utilizzarono i forti come deterrente psicologico per le nostre truppe: di notte si illuminavano e sputavano fumo dalle lunghe ciminiere. Intorno si manteneva un buon movimento di uomini e mezzi. Insomma, allo scoppio della guerra, gli Italiani sopravvalutarono gli avversari grazie anche a questi stratagemmi e a tali "specchietti per le allodole".

Ma ritorniamo alla questione precedente.

Al nuovo confine non sicuramente gradito dall'Austria fu dato l'aggettivo di "iniquo" e aveva un andamento paragonabile ad una grande "S" coricata le cui curvature erano appunto rappresentate dal saliente Tridentino e dal saliente Carnico. L'ultimo tratto di questa lunga "cintura" era rappresentato - in direzione sud/est - dalla conca di Cortina d'Ampezzo e racchiudeva la Val Cordevole, la Val Costeana (sbarrata dalle opere della Val Parola) e la Val Bòite (sbarrata dalle opere del Son Pòuses).

La sera del 23 Maggio 1915 l'esercito italiano era pronto, forte di 35 Divisioni di Fanteria, raggruppato in 4 Armate e una Riserva che comprendevano Alpini (compresi gli sciatori), Bersaglieri (compresi i ciclisti), alcune Divisioni di Cavalleria, Divisioni di Artiglieria pesante da montagna e sommeggiata, fanterie delle varie armi.

Gli Austriaci, fin dai primi giorni del Maggio 1915, aveva affidato il comando delle proprie truppe all'Arciduca Eugenio: contro la fedifraga Italia, la Monarchia inviava un principe di Casa Regnante per dimostrare alle popolazioni dell'Impero tutta l'importanza che bisognava dare alla lotta contro l'ex alleata.

Le forze austriache vennero divise in tre armate: Armata del Tirolo, Armata della Carnia, Armata dell'Isonzo. Inoltre presero parte alla guerra confinaria anche contingenti dell'Alpenkorps Germanico.



In Ampezzo, poi, il 16 maggio, si chiamarono ad una sommaria visita militare tutti i non ancora arruolati dai 16 ai 50 anni, inquadrati negli Standschützen, tiratori scelti, o nei Landstürmer, cioè nella Milizia Territoriale.

A tutti venne consegnata la divisa con l'Aquila Tirolese.

Per quanto riguarda il Landsturm, c'è una curiosità: fra le sue fila militò Viktoria Savs, l'unica donna/soldato della Prima Guerra Mondiale. Ragazza del '99, orfana di madre, seguì il padre al fronte con uno speciale permesso dell'Arciduca Eugenio d'Asburgo e venne arruolata nel Btg. di Fanteria "Innsbruck II°" del reggimento citato.

Solo pochi alti ufficiali sapevano che il soldato Viktor era una ragazza.

Nell'aprile del 1917, mentre infuriavano i terribili combattimenti del Sasso di Sesto (Zona di guerra "Tre Cime"), e mentre Viktoria scortava un manipolo di prigionieri italiani in fondo alla Val Campodidentro, sede del Comando Austriaco di Zona, lo scoppio di una granata fece rotolare un macigno che le maciullò una gamba.

Solo al momento tragico dell'amputazione si seppe la verità: il soldato Viktor era una donna.

Viktoria - pluridecorata - è morta nel 1979 ed è stata sepolta con tutti gli onori solitamente tributati agli eroi militari di sesso opposto.

Ritorniamo ai prodromi della guerra.

Il fronte si snoda a nord di Cortina: alle armi sono stati chiamati 669 ampezzani, mandati a difendere il fronte tirolese.

Ma la guerra decisa sulla carta, a tavolino, da superbi generali nelle loro eleganti divise, avrebbe assunto ben altro aspetto a contatto con l'ambiente montano che aveva a sua disposizione armi terribili: il freddo, la neve, le valanghe, i congelamenti, malattie semplici, ma che lassù - a 3000 metri - conducevano quasi sempre alla morte.

E poi, il dramma umano di due popolazioni che per secoli avevano vissuto in pace sotto l'egida dell'Aquila Asburgica e che - da un giorno all'altro - videro le loro famiglie divise, amici e parenti costretti ad indossare una divisa che non sentivano loro e che videro i propri campi ed i pascoli trasformati in cimiteri per fare spazio a chi - dalla montagna - tornava solo dopo morto.

Immaginate la sofferenza di dover combattere una guerra così vicina a casa e di vedere dall'alto delle cime i focolari privati del padre, del giovane sposo, del figlio; una guerra che segnò profondamente i nostri monti, ma anche e soprattutto il cuore di chi la combatté.

La guerra che l'Italia iniziò contro l'Austria fu naturalmente una guerra offensiva che richiese subito - dunque - disponibilità di mezzi, prontezza di decisioni, direttive precise ed aggressività negli attaccanti ed ovviamente - data la delicatezza della situazione internazionale - la necessità di agire di sorpresa prima che l'Austria attaccasse.



Perciò, ancora durante il periodo in cui l'Italia si era dichiarata neutrale, il Capo di Stato Maggiore italiano, lentamente, per non dare nell'occhio, fece gradualmente avvicinare ed ammassare alla vecchia frontiera orientale (e qui entra in gioco il Cadore), una forte massa di truppe di copertura, capace di fermare il nemico qualora avesse tentato di invadere il nostro territorio.

L'elemento sorpresa però, ben presto cadde: infatti ai primi di Maggio del 1915, la pubblicazione del "Patto di Londra", diffusa dalla stampa internazionale ad opera dei nostri nuovi alleati, mise subito in guardia l'Austria che venne così a conoscere la sicura volontà dell'Italia di entrare in guerra contro di lei.

Il 23 maggio 1915, alle ore 7 di sera, all'Imperial Regio Ufficio Postale di Landro venne consegnato - nelle mani di Giovanni Baur, Maestro di Posta - il dispaccio che l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria.

Lo scadere dell'ultimatum era fissato per le ore 9 del mattino successivo.

Dunque l'apertura delle ostilità, il 24 Maggio 1915, costituì per l'Italia la fedele osservanza di un impegno preso con gli alleati, ma fu l'Austria - antica alleata e padrona - a far fuoco per prima non rispettando neppure lo scadere dell'ultimatum: lo fece con due colpi di cannone che partirono dall'armatissimo Monte Rudo (nei pressi del famosissimo Monte Piana) in direzione di Forcella Lavaredo (vicino alle Tre Cime) e che falciarono due nostri Alpini, prime vittime dell'immane tragedia che si stava per consumare.

La vasta e profonda orma che, in 29 mesi di lotta, la guerra ha lasciato in tutto il Cadore, rende molto difficile, se non impossibile fare una sintesi degli avvenimenti militari svoltisi in tutta la regione dal Maggio 1915 fino all'Ottobre 1917.

L'estensione del teatro delle operazioni, le peculiari condizioni fisiche del terreno, la natura delle linee di difesa apprestate dal nemico, la molteplicità degli ostacoli da superare, la scarsità di mezzi disponibili, che non permisero di iniziare subito una guerra vigorosamente offensiva, fecero sì che non si trattasse di sicuro di una "guerra lampo" come all'inizio era stato previsto. L'Italia fu costretta a rinunciare ad una rapida marcia sulla Val Pusteria e la lotta si sminuzzò in una serie di avvenimenti tattici sanguinosi: l'esercito italiano si dissanguò per conservare le posizioni che, lentamente e penosamente, poté conquistare.

La guerra in Cadore fu tutta guerra di montagna durante la quale la figura morale del nostro soldato, di tutte le armi e di tutti i corpi, si manifestò in tutta la sua straordinaria semplicità e generosità. È ovvio che su di tutti prevalse lo spirito alpino che ebbe sempre la dedizione dei forti, sempre pronto all'aiuto, anche con il sacrificio della propria vita.

Accanto agli Alpini trovarono ampio spazio i Fanti, provenienti da tutte le regioni d'Italia, spesso senza particolari attitudini alla montagna.

Inseparabili compagni dell'Alpino e del Fante, specialmente in alta montagna, furono l'Artigliere e lo specialista del Genio.

Le direttive emanate nell'Aprile 1915 dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito stabilivano che durante il periodo della mobilitazione: "...la Quarta Armata doveva iniziare l'espugnazione dei forti di Sesto, Landro e Val Parola, dando all'azione spiccato carattere di vigore. Il primo obiettivo doveva essere quello di impadronirsi del nodo di Toblach e dei colli circostanti il nodo montuoso del Sella..."

Ma, quando il 22 Maggio 1915, il Comando Supremo ordinò all'Armata del Cadore di impadronirsi al più presto delle posizioni oltre confine ritenute utili allo sviluppo dell'offensiva programmata, essa - per le motivazioni citate prima - fu in grado di occupare soltanto i Passi di Valles e di San Pellegrino, e nella giornata del 26 impegnare col nemico un duello di artiglieria nelle vicinanze di Cortina d'Ampezzo.

La bella cittadina austriaca subì l'invasione italiana a partire dal pomeriggio del 28 maggio, occupazione che si spinse a nord fino al Passo Tre Croci.

Gli Italiani, timorosi di trovarsi di fronte ad un esercito eccessivo per le proprie forze, esitarono ad occuparla e forse, questa esitazione, fu la causa del protrarsi del conflitto che finirà solo tre anni più tardi.

A questo proposito va ricordato che - sebbene l'esercito avversario fosse costituito da truppe ben addestrate - l'Austria era già coinvolta nel conflitto mondiale dall'anno precedente, dal 1914, e perciò molte delle sue forze erano impegnate sul più vasto fronte europeo.

Sebbene le artiglierie d'assedio non fossero ancora giunte, il 1° Giugno fu ordinata l'avanzata generale per raggiungere la linea da cui poi sarebbe iniziato l'investimento.

Il mattino del 5 Giugno, le nostre truppe raggiunsero la linea d'investimento con qualche scontro di scarsa importanza al Col dei Bois ed al Passo Falzarego. Parte della Riserva d'Armata venne fatta avvicinare all'Averau ed alla Tofana di Ròzes per farla operare in Val Travenánzes in collegamento con le truppe destinate a puntare contro le posizioni del Son Pòuses.

Tutte queste posizioni erano fortemente e saldamente tenute dagli Austriaci unitamente alla roccaforte del Sass de Stria.

Infine, con l'occupazione di Monte Piana gli Austriaci completarono il loro posizionamento sullo "sbarramento di Landro" e di Prato Piazza e fino all'Ottobre 1917 ogni sforzo per ricacciarli indietro fu vano malgrado gli ingenti sacrifici di sangue e di mezzi.

Per coprire lo "sbarramento di Sesto", gli Austriaci si affrettarono ad occupare Cima Vanscuro ed il Monte Peralba, minacciando la Val Pàdola. Anche sulle creste di confine, gli avversari si rafforzarono e perciò, da ora in poi, le truppe italiane dovettero affaticarsi non poco per conservare le posizioni occupate con notevoli sacrifici.

Nella prima settimana di luglio raggiunsero il fronte le artiglierie pesanti e venne decisa la ripresa delle operazioni.

Nel frattempo era giunto anche il Gen. Antonio Cantore che assunse il comando della Seconda Divisione che comprendeva la zona Monte Piana - Son Pòuses - Tofane.

Il Gen. Cantore aveva un passato che ben poteva giustificare le chiacchiere che correvano sul suo conto.

Gli Alpini non "lo vedevano troppo di buon occhio" forse perché "non aveva cominciato come uno di loro" cioè non aveva un passato da Alpino.

Ligure, di Sanpierrez, dove era nato nell'anno "dei Mille", invece di diventare marinaio si fece alpino. Legno duro, si disse, fin troppo duro, come quello che serviva per costruire gli alberi delle navi.

Ma era anche l'uomo che - in un momento tragico - diceva al sottotenente che gli stava vicino: "...non si affacci, lasci guardare a me che sono vecchio...".

"...I miei Alpini...", diceva, e il suo viso severo si illuminava di un sorriso. Ma non era sempre bonaccia e il suo carattere estroso e lunatico a volte lo metteva in cattiva luce con la truppa.

In tutta la sua persona, non aitante, non seducente si avvertiva uno straordinario vigore ed una inesauribile energia. Stare vicino a lui, dicevano, era come stare vicino ad una catapulta all'ultimo

scatto. Imperioso, sovente ironico nella parlata non forbita, non sempre casta, ma efficace, scultorea, sferzante. Sotto la cortecchia a rilievi sensibili, scrive Renzo Boccardi, si indovinava un forte centro di cerebralità esuberante che, necessariamente, per le umili esplicazioni che gli erano concesse in pace, si espandeva in un forsennato dinamismo fisico ed intellettuale.

Sotto la fronte, incisa da rughe profonde, occultata fra la visiera e gli occhiali che la blindavano di uno schermo cupo, si intuiva il formidabile ribollimento di una mente ridondante, fecondata da una lunga e severa vigilia di esperienza e di studio.

Arrivato al "Settore Tofana", per prima cosa creò una nuova unità alpina, il che - fatto da Cantore - voleva dire un'opera immensa. La vita che imponeva ai suoi uomini era estremamente dura. Levatacce più con le stelle che con il sole. Marce interminabili con gli "Alt" misurati al contagocce. Arrampicate che ogni volta diventavano un record.

I "battifiacca" diventavano suoi nemici personali.

..."... un giorno l'odiarono perché avevano cominciato ad amarlo, perché pareva avesse ingiustamente punito un soldato e perché il giorno successivo rischiò la vita per salvarne un altro..."...

Si diceva ormai: "Se ghe xè Cantore, i mucch'i far fagoto!". Per di più, Cantore non sapeva e non voleva sentire parlare di guerra di posizione. Voleva ed esigeva movimento. Egli vagava per tutto il fronte montano, voleva vedere tutto, conoscere tutto. Per lui tutto era essenziale, anche il dettaglio più modesto.

Cantore, dunque, avrebbe sicuramente potuto portare un contributo apprezzabile nello studio e nella risoluzione di tanti problemi che la guerra alpina portava con sé.

Grande mistero è quello della sua morte, mistero che ancora non ha trovato soluzione come alla fine non ha trovato soluzione il dilemma se questo personaggio fosse veramente amato o odiato.

Inoltre, anche dal punto di vista militare, il generale non era - o forse non ebbe il tempo di dimostrarlo - l'uomo delle attese e le sue operazioni furono sempre segnate da grandi perdite e spargimenti di sangue. Non sta comunque a noi dare un giudizio, anche perché ciò che accadde al fronte è e sarà noto solo a chi visse in prima persona la tragedia della guerra.

La guerra si allargò: cruenti gli scontri del Monte Piana, del Cristallo, delle Tofane; sanguinosi ed atroci gli scoppi delle mine del Lagazuoi e del Castelletto; violenti i bombardamenti dei paesi di Dobbiaco, San Candido, Moso, Sesto, Prato della Drava; gravissime le perdite per entrambi gli eserciti sulle Dolomiti di Sesto dovute alle incredibili slavine provocate dai molteplici metri di neve che caratterizzarono gli inverni del 1916 e del 1917.

Entrambi gli eserciti vissero una guerra estenuante anche dal punto di vista psicologico arroccati su posizioni che nel corso del conflitto non cambiarono di molto e l'ostinazione a non cedere spesso fu incoraggiata dall'erronea credenza di vincere la resistenza con la pertinacia. Si facevano continuamente piani per scacciare gli avversari da una data posizione e la necessità di agire diventava ossessione per i comandanti: un incubo incessante gravava sui loro animi e tale situazione si ripercuoteva sulle truppe. A turbare maggiormente gli spiriti, concorreva talvolta la vana promessa che dopo quella certa azione i reparti sarebbero stati inviati a godere un periodo di meritato riposo; ma quando le operazioni si susseguivano con crescendo esasperante, il mancato mantenimento della promessa indispettiva e demoralizzava profondamente gli animi.

Neppure immaginabili erano le condizioni degli uomini al fronte: la fame, il gelo, le valanghe, l'umidità, i pidocchi, la dissenteria, i trasporti, le "corvées".

Non parliamo poi dei feriti, spesso lontani dai posti di medicazione, talvolta abbandonati al loro destino per l'impossibilità di raggiungerli o perché non visti.

Molti i casi di pazzia fra i soldati più deboli, soprattutto dopo i combattimenti corpo a corpo o dopo un martellante attacco d'artiglieria.

Fu in tali occasioni che venne coniato il termine "scemo di guerra"...

Ormai era solo sofferenza: non vi erano più combattimenti di rilievo ad eccezione delle mine. I fronti, stabilizzati, indussero infatti i Comandi a progredire in questo particolare tipo di guerra: far brillare grosse mine collocate in profonde gallerie.

Furono appunto di quest'annata di guerra le famose mine del Lagazuoi.

Si arrivò così al drammatico momento della ritirata di Caporetto: era il 24 ottobre 1917.

Il 5 Ottobre, l'ultimo reparto aveva lasciato Cortina d'Ampezzo e nello stesso giorno gli Austriaci vi rientrarono accolti con entusiasmo perché con loro stavano per ritornare a casa i padri, i figli, i mariti, i fratelli.

Gli immani sacrifici compiuti sulle montagne avevano sempre di più il sapore di una farsa, tanto più che per molte delle popolazioni delle nostre vallate il significato di questa guerra era rimasto oscuro, una guerra che aveva diviso con una trincea popoli legati da vincoli di cultura e di fratellanza.

La nostra armata che si era prodigata per circa 30 mesi in sacrifici considerevoli, dovette ripiegare sul Grappa dove arrestò i nemici a dicembre.



Come tutti sappiamo, seguirono le battaglie sul Piave e di Vittorio Veneto e, nell'Ottobre 1918, gli Austriaci vennero definitivamente ricacciati oltre il confine della Patria.

Il 4 Novembre 1918 la guerra finì con la firma dell'armistizio di Villa Giusti.

Purtroppo, i paesi confinari di Dobbiaco, San Candido, Moso, Sesto e Prato della Drava subirono ancora per quasi due anni gli strascichi della guerra, misconosciuti dall'Austria e non riconosciuti dall'Italia a causa di interessi politici ed economici legati ai problemi della ricostruzione. Dovettero attendere il 1920 per conoscere ancora un po' di prosperità ed un po' di benessere sotto il nuovo

sovrano, ma ciò non fu sufficiente a cancellare la loro cultura e le loro tradizioni spiccatamente d'oltralpe.

A tutto ciò concorse il fatto che gli inverni del 1915 e del 1916 furono, come già si è detto, gli inverni più terribili degli ultimi 90 anni con temperature che scesero abbondantemente oltre i 40°C sotto lo zero.

Fra alterne vicende di attesa e di combattimenti, si giunse al 1917.

Perarolo di Cadore, 1 settembre 2020

Tempesta Vaia

di **Orazio Andrich** Corso di formazione insegnanti

Presidente dell'Ordine dei dottori agronomi e forestali della provincia di Belluno

Membro Accademia italiana di scienze forestali

Membro del comitato scientifico della Fondazione "Montagna e Europa" Arnaldo Colleselli

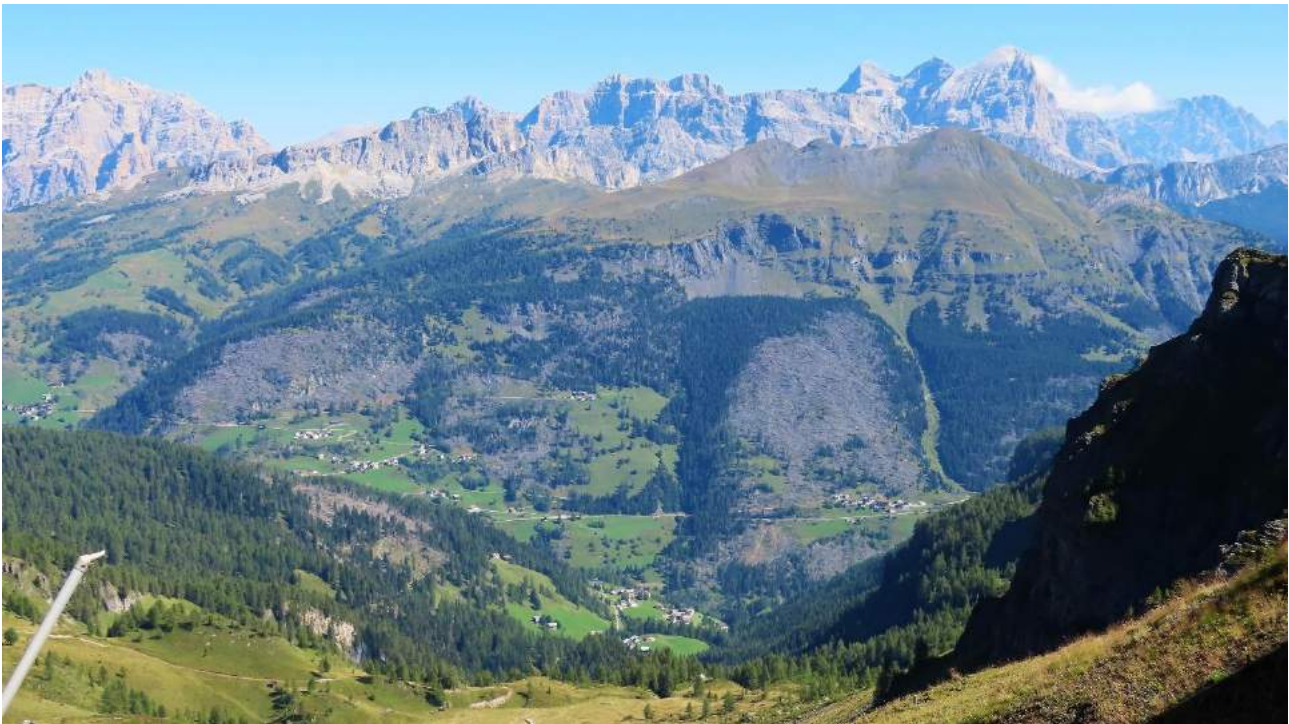


Figura 2 Boschi devastati da Vaia a Livinallongo

L'evento - chiamato dai meteorologi "Tempesta Vaia" - è sicuramente il più impattante avvenuto in Italia e fra i principali in Europa. La Regione, con le strutture di Avepa, ha deciso di avvalersi dei satelliti del sistema Copernicus, il programma europeo di monitoraggio della Terra.

Sulla base delle sue osservazioni, Andrich distingue le superfici «totalmente distrutte» (con perdite di circa 300 metri cubi di legname per ettaro, che in certi luoghi, come il Comelico, possono essere notevolmente superiori), da quelle «gravemente danneggiate» (con perdite dai 100 ai 200 metri cubi per ettaro) e quelle «parzialmente danneggiate» (con danni fino a 100 metri cubi per ettaro). Anche se si pone l'attenzione sul cedimento degli abeti rossi (il nostro "Pez" che ha più assonanza

con il nome latino Picea), la “Tempesta Vaia” ha colpito numerose tipologie forestali. Il che ha influenzato le quotazioni del mercato del legname, quotazioni crollate come gli alberi.

Nella provincia bellunese la filiera foresta-legno si presenta incompleta, nel senso che mancano le segherie. Il suggerimento avanzato è:

- utilizzare il materiale legnoso rapidamente,
- prestare attenzione a preservare la fertilità del terreno (cioè non creando compattamenti ed erosioni del suolo fertile e danni alle giovani piantine ancora vitali),
- stoccare i tronchi, in maniera da non svenderlo, in piazzali di deposito con irrorazioni controllate di acqua che ne conservino le caratteristiche intrinseche, suddividendolo in assortimenti, partendo dal concetto che in termini di qualità il legname della montagna bellunese è superiore a quello che si lavora in Austria e viene venduto in Italia.

Una delle prime misure da realizzare è mettere i proprietari - pubblici, regolieri e privati - in condizione di sostenere i costi di allestimento del legname fuori del bosco portandolo in deposito, in attesa, appunto, di raggiungere prezzi un po' soddisfacenti. Un'operazione di calmieramento che comporta una serie di presupposti operativi da costruire, al meglio, da qui alla primavera.

Occorre riparare la viabilità silvo-pastorale «gravemente compromessa» per favorire l'accesso ai boschi, rimuovere le piante instabili che possono minacciare gli abitati e i manufatti indispensabili per l'economia turistica della provincia, ma non solo. Andrich suggerisce che i Sindaci siano autorizzati a «rilasciare con provvedimento unico la ricostruzione» delle infrastrutture distrutte o danneggiate.

Una gestione delle conseguenze degli effetti della tempesta Vaia troppo passiva o lenta (fermo restando che si deve dare spazio a una rinnovazione naturale del patrimonio boschivo, sfruttando anche la decomposizione di una aliquota di materiale a terra laddove vi siano le condizioni bio-ecologiche) apre la porta ad altri danni: è il caso di infestazioni nelle zone solo parzialmente danneggiate.

Appare necessario intervenendo in prima istanza privilegiare i boschi, che svolgevano funzioni protettive rispetto a valanghe e cadute massi», sia le tecniche da adottare per stabilizzare il suolo sia le tipologie forestali da (re) introdurre in bosco. Il “restauro” forestale deve nelle Prealpi puntare su faggi e altre latifoglie mentre nei boschi d'alta montagna, può essere valorizzato il larice anche se non si può tralasciare l'abete rosso trattandosi della specie più tipica delle Alpi vere e proprie.

Il bosco infatti costituisce il principale fattore d'equilibrio dell'ambiente: “Bisogna modellarlo in modo che, utilizzando le risorse naturali, assicuri al tempo la massima continuità compatibile con le funzioni economiche e sociali di cui è capace”. Appare necessario ripristinare i vivai forestali che la Regione Veneto ha a disposizione, anche in provincia, in modo da avere in tre-quattro anni il materiale per il rimboschimento. Entro primavera sarebbe necessario asportare le piante arrossate dal Bostrico, che vive sotto la corteccia ed è mortale per il bosco. Per un certo periodo di anni, non converrà tagliare troppo in bosco, bensì commercializzare gli schianti accumulati dopo la “Tempesta Vaia” e cercare di allungare i tempi di vendita. Quando ci sarà necessità di legname “fresco”, il patrimonio forestale bellunese non toccato (che comunque rimane rilevante) tornerà ad essere utile.

Per concludere, si tratta di pianificare e ri-pianificare con oculatezza: una “cura” su più livelli che consideri «climi, altitudini e adattabilità delle varie piante, con uno sguardo d’insieme capace di restituire ai nostri boschi la “multifunzionalità”».

Corso di formazione 1 settembre 2020



Figura 3L'azione del bostrico nei boschi dell'Agordino

Questo il link per accedere alla pagina del sito delle Scuole in rete in cui, in fondo ci sono due cartelle che contengono i video degli incontri di formazione:

<https://www.studentibelluno.it/le-scuole-in-rete/761-dolomiti-un-territorio-testimone-di-guerra-e-devastazione-ambientale-monito-di-pace-tra-uomo-e-uomo-e-tra-uomo-e-natura-progetto-cai-scuole-in-rete-9-ottobre-2020-ore-15-sala-muccin?highlight=WyjYWkiXQ==>

Lezione in classe di Antonella Fornari

Membro Accademico degli scrittori di montagna

Gli incontri con gli alunni di terza media sono avvenuti in un contesto non semplice in quanto il programma scolastico non aveva ancora affrontato lo studio della Grande Guerra.

Antonella Fornari, dopo aver raccontato sé stessa e delle motivazioni che l'hanno condotta ad abbandonare la professione di biologo per dedicarsi alla Montagna e alla sua intrinseca cultura, ha affrontato un aspetto insolito, quello della guerra vissuta in un mondo che, nell'immaginario di tutti, appare come il regno del silenzio e della pace. Un contesto strano, di una vicenda che, per i risvolti umani, per la singolarità dell'ambiente può essere "studiata" senza aver ancora affrontato l'iter dei libri scolastici.

Introduzione che ha portato l'attenzione degli studenti sull'amore per il luogo dove si vive che merita rispetto che nasce dalla conoscenza in tutti i suoi aspetti e dalla frequentazione dello stesso.

Narrazione condotta attraverso le piccole storie dei soldati provenienti da tutta l'Italia che l'assurdità di un conflitto ha costretto ad affrontarsi su pareti di roccia e di ghiaccio portando ad un grado, che sarebbe stato inconcepibile prima, la resistenza al freddo e alle intemperie. Una guerra che si è spesso trasformata in straordinarie imprese alpinistiche che ancor più ne sottolinearono l'inutilità.

Antonella Fornari ha poi evidenziato l'irrazionalità di un conflitto che ha portato divisione fra genti di confine che avevano nel tempo imparato a vivere insieme e a dividersi quel poco che la montagna dava loro in uno scorrere di vita tutto sommato serena.

Occasione di riflessione sul concetto di confine arbitrariamente imposto e causa di conflitti tra stati oltre che di barriere tuttora presenti e fonte di dolori e morte: l'attualità insegna.

Una guerra che ha visto le montagne trasformarsi: cunicoli, caverne, gallerie nella roccia e nel ghiaccio. Guerra di posizione tanto estenuante quanto assurda. Guerra di trincea violenta. Guerra contro un avversario davvero invincibile: la Natura con la sua forza e spesso la sua furia.

Ha evidenziato la solidarietà che andava oltre il colore della divisa, gli episodi di fraternizzazione; il dramma della fragilità di molti di fronte ad eventi incomprensibili e a ordini assurdi.

Inoltre, ha raccontato la storia dei "protagonisti silenziosi" vale a dire di animali e bosco. Cani, gatti, asini, muli, cavalli, piccioni: poveri animali, come poveri uomini erano i soldati al fronte con cui condivisero la quotidianità e le difficoltà della guerra.

L'utilizzo dei cani soprattutto per la "pet therapy", per sostenere i soldati più fragili; muli e cavalli preziosi compagni di fatiche e lavoro; gatti per sollevarsi dalla piaga dei ratti e dei topi che infestavano i fossi delle trincee. Soprattutto il divertente racconto dei cani del Cap. Carlo Mazzoli che pareva avessero la capacità di identificare le divise austriache.

E poi, l'interesse si è spostato sui boschi tutt'ora feriti dalla guerra: filo spinato e schegge di granate e bossoli che trafiggono i tronchi.

E i fiori con i loro innumeri significati e le loro storie: “edelweiss”, la stella alpina, il nobile candore, la promessa di un ritorno. La presenza di una “flora” castrense dovuta ad una sorta di biodiversità indotta dalla presenza di uomini e di animali al fronte.

Infine, la solidarietà che portava a dividersi il cibo, la legna per scaldarsi, le piccole utili cose di tutti i giorni e che mitigava la follia di quell’evento in cui uomini e spesso giovani ragazzi erano stati coinvolti al di là della loro volontà e senza possibile scelta. Ha sottolineato che vestire una divisa non voleva tuttavia dire avere perso la propria umanità, la propria dignità, la propria identità.

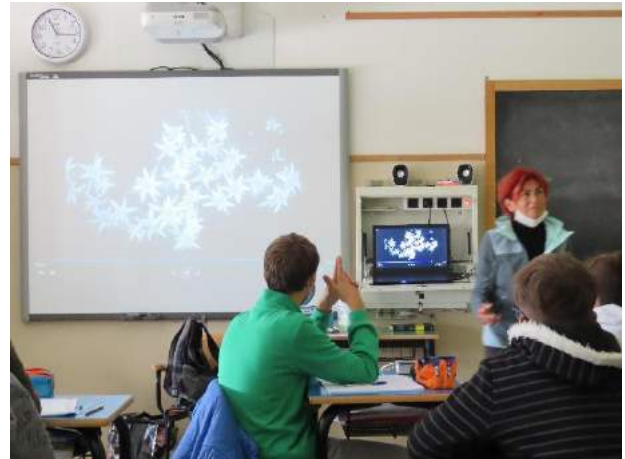


Figura 4 Lezione Scuola secondaria 1° Tina Merlin Belluno

Oltre il fronte, la popolazione civile e soprattutto le donne con il loro ruolo, la loro presenza, il loro incredibile contributo: da Viktoria, donna soldato, alle “portatrici”, alle semplici donne degli altrettanto semplici paesi di montagna.

E nei paesi, il cambiamento portato dalla guerra: dalle abitudini alimentari al linguaggio che spesso si “arricchì” di parole e modi di dire che sono stati tramandati nel tempo. Dunque, la guerra come evento che lascia tracce profonde a volte, pur nella sua drammaticità, non così negative.

Non è mancato un confronto con il momento particolare che stiamo vivendo caratterizzato da una pandemia che sembra avere la capacità di “trasformarci in nemici senza umanità”.

Link video della lezione: <https://youtu.be/Az5UVug6qDQ>

Lezione in classe di Daniela Mangiola

Operatore Naturalistico Culturale Nazionale

Dopo un’introduzione avente lo scopo di evidenziare le associazioni coinvolte nell’iniziativa, CAI, associazione Amici delle Scuole in rete, Scuole in rete e Associazione nazionale vittime civili di guerra, viene chiarito che la disponibilità finanziaria per le attività è garantita dalla Presidenza del Consiglio dei ministri attraverso la struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale in accordo con la Regione del Veneto.

La relatrice offre un filmato che registra la testimonianza di Nicolas Marzolino proposta in occasione della premiazione di un concorso promosso dall’associazione nazionale vittime civili di guerra: ANVCG. Il giovane piemontese, ora ventenne, è rimasto cieco e privo della mano destra dopo aver ritrovato nel campo del nonno, e non aver riconosciuto, una bomba inesplosa. Il racconto emozionante per il coraggio con cui il giovane ha saputo affrontare la tragedia, è stato un grido di allarme rivolto a tutti gli studenti “esploratori” del territorio che possono entrare in contatto con

oggetti della Seconda guerra mondiale ancora presenti. La conferma della validità dell'allarme è



Figura 5 Nicola Marzolino racconta la sua esperienza agli studenti delle scuole medie riuniti al Teatro Comunale in occasione delle premiazioni del concorso indetto dall'ANVCG.

data da un incendio scoppiato nei boschi di Cortina causato da materiale bellico dissotterrato da Vaia e più vicino da una lapide presente sui pendii del monte Terne nella valle dell'Ardo che ricorda la morte di tre giovanissimi causata dal ritrovamento di una bomba inesplosa. Con un filmato vedono all'opera il Corpo dei Carabinieri che asporta dal ghiacciaio della Marmolada un ordigno inesplosa. Questi esempi sono proposti per sollecitare un'attenta e responsabile frequentazione dei luoghi a loro vicini e per maturare la consapevolezza che gli effetti di una guerra non terminano con la proclamazione di una pace. Offrono anche l'occasione per riflettere sulla necessità di una cooperazione necessaria per garantire una pace duratura.

L'introduzione prosegue con una brevissima ricostruzione dell'evolversi del modo di "vedere" la montagna dell'uomo attraverso i tempi: dalla descrizione della cartina del Settecento in cui le cime vengono definite inutili e disastrose, alla scoperta del sublime paesaggio ammirato dagli esploratori dell'Ottocento per giungere a vivere le cime come luoghi di battaglia. Sarà la nascita del concetto di confine collegabile alla teoria dello spartiacque come confine naturale che giustificherà tale scelta. Si è colta l'occasione per ricordare l'incidente nato per la diversa interpretazione della linea di confine sulla cima del monte Bianco che ha obbligato nel 2019 ad un confronto sui confini Italia e Francia.



Figura 6 Cartina del Museo etnografico di La Valle

Alla fine, la proposta del filmato di Valeruz che scende con gli sci sul lato est della Civetta fa riflettere sull'uso paradossale che oggi l'uomo fa della montagna. L'esempio dello scempio procurato al lago

del Sorapis da turisti che hanno abbandonato frigorifero portatile pieno di oggetti oltre che dei loro escrementi offre stimolo per la riflessione e la presa di coscienza del rispetto che tutti devono avere per il territorio oltretutto riconosciuto Patrimonio dell'Umanità. Esempi che portano l'attenzione sui comportamenti umani al fine di maturare la convinzione che



Figura 7 Torrente in Val di Gares

la montagna è un bene comune prioritario da tutelare dagli abusi e dai comportamenti irresponsabili.

La tempesta Vaia viene presentata come fenomeno atmosferico controllato dai satelliti; dopo aver fatto vedere il movimento delle nuvole ed il loro inconsueto percorso attraverso il Mediterraneo grazie alle riprese satellitari, è stato evidenziato l'elemento scatenante: l'aumento della temperatura. Anche le temperature registrate in Veneto oggi denunciano tale aumento: dai 14 gradi del settembre 1998 ai 17 del 2018 nel mese di settembre.

Doveroso confrontare due fenomeni disastrosi che hanno colpito la provincia di Belluno: l'alluvione del 1966 e la tempesta Vaia. Il primo fu favorito dallo scioglimento delle nevi, il secondo è stato aggravato dal vento che ha raggiunto i 192 Km/h a Monte Cesen. Sessant'anni fa gli aiuti arrivarono dopo un mese, nel 2018 il giorno dopo grazie ad un'efficiente organizzazione della protezione civile. Immagini dell'alluvione testimoniano l'impegno profuso dalla popolazione senza mezzi adeguati ad affrontare la cancellazione anche della strada agordina.

Un secondo filmato, che raccoglie le immagini delle diverse devastazioni operate da Vaia in vari luoghi della provincia, illustra come colpite siano state le strutture artificiali accanto a boschi, torrenti e montagna. Le foto degli effetti del vento su alberi, tralicci e teleferiche, affiancate alla distruzione dei Serrai di Sottoguda, al masso caduto in Agordo hanno lo scopo di evidenziare la potenza del vento e dell'acqua caduta. Il documentario testimonia anche la reazione della popolazione che "si è data da fare" senza attendere gli aiuti che sono arrivati subito dopo dando anche testimonianza di solidarietà perché tutti i cittadini si sono attivati ad aiutare chi aveva più bisogno. Questa testimonianza ha offerto l'occasione per riconoscere i caratteri distintivi della specie umana che sa provare sentimenti di solidarietà che la portano ad aiutare chi è in difficoltà.

Tutti ricordano le ferite inferte ai boschi, non molti si rendono conto dell'azione operata sulla montagna che è stata sgretolata dall'impeto dell'acqua tanto da portare a valle quantità di detriti inimmaginabili. Solo gli studi dell'Università di Padova del torrente Tegnas in valle San Lucano e del Cordon che scende da Mondeval consentono di dire che il materiale trasportato da quest'ultimo in due giorni equivale al 90% di quello trasportato in tutto l'anno precedente. Lo stesso lago di Alleghe si trasformerebbe in prato se non fossero stati estratti 500.000 metri cubi di terra.

La convinzione della relatrice che la montagna insegni la generosità è confermata dalle diverse donazioni ricevute dopo Vaia dalla sezione CAI di Belluno per riaprire l'accesso ai sentieri devastati dalla tempesta. L'intervento sui 95 km gestiti dalla sezione è stato opera dei volontari preparati all'utilizzo degli strumenti necessari ed attrezzati del materiale protettivo opportuno: spese coperte dalle donazioni. Esempi questi di amore per il proprio territorio da conoscere e da capire quale importanza abbiano per la conservazione del territorio stesso.



Figura 8 Cerimonia di consegna di una donazione al CAI Belluno da parte del gruppo escursionistico "Raseti dee Guaive" per il ripristino dei sentieri dopo Vaia 2019

Alla fine di questa seconda parte della lezione è stato ricordato il contributo del genetista Cavalli Sforza che ha studiato la vita dell'uomo di montagna e questo lo ha portato a concludere che uomo di montagna non si nasce, lo si diventa acquisendo tutte le competenze che necessitano per vivere in un territorio che ti mette sempre alla prova. Alla domanda se sarà facile per l'uomo di montagna trovare una compagna, la risposta è stata per tutti la stessa.

Nell'affrontare la devastazione dei boschi la relatrice ha ricordato la definizione proposta dal professor Pettenella dell'Università di Padova della tempesta: distruzione creativa. Tale definizione ha offerto ancora una volta l'occasione per stimolare la riflessione più volte riproposta: si accolgono le difficoltà sapendo che possono essere superate soprattutto più facilmente con l'aiuto di tutti.

Le immagini hanno offerto molti esempi dello scempio subito dai boschi evidenziando anche la fragilità degli stessi legata alla loro piantumazione riferibile al dopoguerra e caratterizzata dalla costituzione di boschi di soli abeti rossi. Ma la fotografia di un tronco del diametro di 80 centimetri "attorcigliato" non lascia dubbi sulla responsabilità della forza del vento.

È stato necessario inoltre evidenziare il fatto che i versanti del territorio bellunese sono prevalentemente ripidi e tali da non consentire un esbosco agevole con mezzi motorizzati e dal presentarsi facili all'erosione tanto da richiedere il collocamento di barriere paramassi. Quanto

accaduto ha messo in evidenza la necessità di attrezzare i boschi di strade d'accesso e di piazzole dove poter accatastare i tronchi.

Purtroppo, il legname abbattuto ha favorito la diffusione del Bostrico tipografo, coleottero che riproducendosi all'interno della corteccia provoca il disseccamento della pianta. La sua azione è divenuta sempre più evidente nei boschi della provincia. La proposta di un filmato che riprende i lavori di taglio e recupero alberi nella Valle di Gares permette di osservare gli effetti del bostrico.

Varie sono le opinioni su come intervenire per la rinascita del bosco: la visione della quantità di polline liberato da un abete rosso tagliato, proposta in un filmato realizzato dalla relatrice, autorizza qualche esperto ad asserire che bisogna lasciar fare alla natura! La relatrice ha illustrato un progetto che investe la foresta del Cansiglio, Asiago ed altri luoghi in Francia. Si divide in aree il territorio da recuperare: in un'area si tolgono gli alberi abbattuti e si collocano piantine di faggio provenienti dalla Calabria in quanto più adattate all'aumento delle temperature, in un'altra si lascia il bosco abbattuto, in un'altra si coltivano piante mellifere e si collocano arnie, altrove si coltivano mirtili, lamponi e funghi, altre aree si attrezzano per i turisti. In questo modo il proprietario può vendere i frutti all'azienda Arrigoni che li trasformerà in marmellate garantendo così un guadagno al proprietario. Inoltre, le "chiarie" che così si creano favoriscono il ritorno di uccelli che non possono vivere in un bosco fitto.

Fenomeni come Vaia si sono proposti in tutta Europa e purtroppo sarà probabile che si ripresentino ancora.

Le varie difficoltà create da Vaia unite alla reazione emotiva provocata dall'abbattimento dei boschi hanno favorito una collaborazione tra imprese del settore primario, professionisti, istituzioni ed



Figura 9 Mangiola presenta in classe il progetto "IT For"

Università producendo una sinergia "creativa". Questa aiuterà ad affrontare le probabili prossime calamità che il cambiamento climatico regalerà all'uomo di montagna.

Le informazioni proposte hanno consentito letture critiche del passato, individuazioni di possibili azioni per il futuro che richiedono la responsabilità di ognuno ma anche la collaborazione per affrontare le sfide che la montagna dovrà affrontare: montagna che chiede all'uomo di non abbandonarla.

Link video lezione: <https://youtu.be/wfkJKLzHwJ0>

Presentazione Vaia <https://youtu.be/uMrcgLSIYFs>

Presentazione ANVCG <https://youtu.be/RyepQnfJeCl>

Conduzione dell'escursione

La salita con il pullman attraverso la valle agordina è stata quanto mai utile per osservare da vicino la devastazione dei boschi sui versanti ripidi dove abbiamo avuto la fortuna di vedere in azione l'elicottero per il trasporto dei tronchi: testimonianza di quelle difficoltà di esbosco tanto evidenziate durante la lezione in classe. Inoltre, l'installazione dei paramassi visibili a lato della strada sopra il paese di Caprile ancora una volta ha resi concreti quei rischi di caduta massi tanto enunciati come effetti delle precipitazioni della tempesta, confermati anche dalle chiusure della statale agordina dovute agli interventi di consolidamento delle pareti rocciose che hanno condizionato i nostri orari di partenza. Purtroppo, la semplice osservazione dei boschi e del colore degli abeti ha evidenziato l'azione devastante del bostrico.



Figura 10 Giovanni Spessotto e Antonella Fornari al villaggio Falzarego

L'osservazione del prato che conquista le rocce e della vegetazione presente durante le escursioni ha offerto anche l'occasione di cogliere i segni dei cambiamenti climatici. L'osservazione delle nuove piste olimpiche ha stimolato confronto di opinioni.

Durante la visita dei luoghi del conflitto, accanto alla ricostruzione dei fatti di guerra, è sempre stata sollecitata l'osservazione del territorio utile ad evidenziare i segni della guerra con particolare attenzione alle "cicatrici rocciose", fori, gallerie, ghiaioni, muretti di sassi, cavità nel terreno funzionali ad ospitare pezzi di artiglieria. All'osservazione si è affiancata l'esplorazione delle cavità, gallerie presenti. Facile comprendere le scelte strategiche delle postazioni visitate che hanno sempre assicurato un panorama affascinante a 360 gradi.

Davanti alla Tofana non è mancato da parte di Giovanni Spessotto, Presidente del gruppo ANA Sois, il racconto delle gesta di Angelo Schiocchet, il diavolo della Tofana che con astuzia ha saputo infliggere gravi perdite al nemico.

Entusiasmante la ricerca dei reperti ancora presenti. Il recupero di scatolette di latta e il loro

incontro dentro le viscere del Sasso de Stria hanno sempre offerto l'opportunità di parlare dell'alimentazione, di cambiamenti prodotti dalla guerra e dell'"an de la fan" che tanta sofferenza ha provocato a tutta la popolazione.



Figura 11 Danilo Isotton attende l'attacco del "nemico"

Inoltre, grazie alla creatività di uno degli accompagnatori del CAI, Danilo Isotton, i giovanissimi hanno potuto "giocare alla guerra": era chiesto loro di abbattere il nemico cioè arrivare alle spalle di Danilo che stazionava in cima ad un sasso però senza farsi vedere dal nemico. La proposta ha entusiasmato tutti i componenti le classi delle media, comprese le ragazze: nessuno si è curato del fatto di doversi trascinare per terra per nascondersi e raggiungere l'obiettivo.

La visita della Posizione "Edelweiss" ai piedi del Sasso de Stria ha sempre offerto l'opportunità di ridordare l'impresa del Tenente Fusetti, medaglia d'oro al valor militare che ha conquistato la cima ma ha perso la vita e lasciato un testamento. Letta dai ragazzi ha offerto la possibilità di confrontarsi su valori e ideali oggi rara occasione di riflessione.

Il Sacratio è stata una scoperta per tutti fonte di triste meraviglia ma anche opportunità per capire il coinvolgimento di tutta l'Italia.

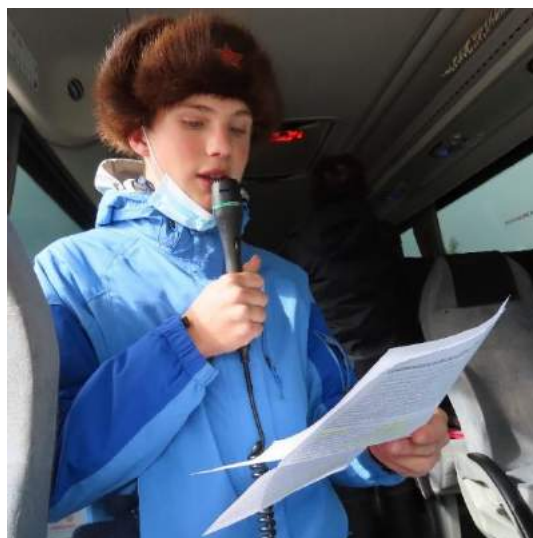


Figura 12 Giovanni De Bona alunno 3 B Scuola media Tina Merlin di Belluno legge la lettera di Mario Fusetti

E' stata sempre proposta la domanda "Verresti a lavorare e vivere in montagna?" Questa ha sollecitato un confronto vivace capace di far capire il coraggio di chi affronta questa non facile sfida.

Lettera testamentaria Mario Fusetti in Ferrata Fusetti: <https://youtu.be/nDQ2ZBmVjGQ>

Le escursioni

Antonella Fornari

Nel corso delle uscite in ambiente, dopo aver percorso la valle agordina ed essere giunti al Passo Falzarego, 6 sono state le mete raggiunte e due i Sacrari visitati:

- Museo a cielo aperto delle Cinque Torri
- Falzarego a quota 2300 metri circa
- Selletta Goiginger (Sasso di Stria), m 2305 con giro ad anello intorno al Sasso di Stria attraverso il sentiero "Gilberto Salvatore"
- Posizione "Edelweiss" e Forte "'n tra i Sass"
- Villaggio Falzarego
- Col Ciampon (Laggio di Cadore) e visita all'Opera dei Quattrocento Gradini alle pendici del Monte Tudaio
- Sacrario di Pocol (Cortina d'Ampezzo)
- Cimitero Militare "Il Campo dell'Onore" a Santo Stefano di Cadore
-

I segni di Vaia

Salendo da Alleghe verso il passo Falzarego è stato inevitabile osservare gli effetti di Vaia sul bosco e l'azione svolta dall'uomo, aiutato dall'elicottero, per recuperare il legname sui ripidi versanti e contemporaneamente mettere in sicurezza la montagna con l'installazione di paramassi.

Link video Alberi e Vaia nel territorio visitato: <https://youtu.be/CesgTpWlmt8>



Figura 13 I paramassi incontrati sopra Caprile

Museo a cielo aperto delle Cinque Torri



Figura 14 Classe 3 C Scuola media di Castion al museo della Grande Guerra delle Cinque Torri

Nella zona “Cinque Torri - Averau - Nuvolau”, tra maggio del 2000 e ottobre del 2001 è stato realizzato un suggestivo “Museo a cielo aperto”, museo che trova naturale prosecuzione nelle strutture di guerra di Passo Falzarego con il Piccolo Lagazuoi e nei baluardi della Valparola quali il sasso di Stria e il Forte ‘n Tra i Sass.

Ci si ritrova così comodamente e facilmente, nel cuore di rosa pareti, a rivivere i momenti che i soldati degli eserciti opposti furono costretti ad affrontare in 29 lunghissimi mesi di lotta.

Il Progetto Interreg II Italia/Austria - presentato dal Comune di Cortina d’Ampezzo, dalla Soprintendenza Archeologica delle Belle Arti e paesaggio del Veneto, cofinanziato dalla Comunità



Europea dalla Società Impianti Averau, ha portato in breve tempo alla ricostruzione di uno spaccato di storia straordinariamente importante per la conservazione della memoria.

Gli interventi apportati sono parte del progetto: “La Grande Guerra sulle Montagne di Cortina d’Ampezzo”.

I lavori sono stati realizzati seguendo precisi riferimenti a disegni e descrizioni conservate e provenienti da archivi storici.

Sicuramente notevole è stato anche l’apporto degli studiosi locali.

Le tracce rinvenute in ambiente, come l’andamento delle trincee, i segni dei basamenti delle baracche, le scale di collegamento, i resti degli appostamenti, sono stati il fedele aiuto alla documentazione cartacea.

Lo sviluppo complessivo delle opere è di 600 metri.

Lungo le trincee, al riparo - ora come allora - delle torri di roccia, si trovano ricostruzioni di appostamenti per l’artiglieria, di baracche, di un posto di Sanità.

E allora basta poco per visitare questo luogo pieno di fascino.

Basterà forse chiudere gli occhi e rividerlo come in una lontana estate di oltre 100 anni fa quando piccoli rami freschi, cespugli e tavole completavano il mascheramento della posizione.

E poi cemento, calce, sabbia, chiodi, pali e filo di ferro che davano maggiore sicurezza alle strutture.

Le trincee vennero rese abitabili con pavimentazioni miste a legname, stuoie, paglia e fieno. Le coperture furono realizzate con zolle, pietrisco e sacchi a terra.

Le feritoie, dotate di scudi metallici e rivestite con rozzo cemento.

Il tracciato- ancora oggi visitabile – è così tortuoso in quanto dovette adattarsi allo spazio ristretto e al terreno accidentato. Dietro i massi si rinvennero i segni degli appostamenti per le vedette. Fu un graduale prepararsi alla estenuante guerra di posizione che spesso fu la caratteristica predominante di questa guerra sui monti.

Si è percorso il cosiddetto “Sentiero delle postazioni” che si snoda fra trincee, camminamenti soffermandosi alla ricostruita postazione della artiglieria, agli osservatori, alla baracca del comando.



Figura 15 Baracca dell'infermeria

Segnaletica e documentazione fotografica accompagnano nella visita.

Link filmato escursione: <https://youtu.be/72KyCNjSHWA>

Cresta Gallina (m 2300 circa)



Figura 16 Postazione della Cresta Gallina (Coston d'Averau)

Luogo di grande valore per i panorami, gli scorci incantevoli, i ricordi della Grande Guerra, forse un po' edulcorati dagli eccessivi lavori di recupero della zona.

Appostamenti per cannoni e obici e postazioni per mitragliatrici, ma anche depositi, magazzini e resti della casermetta in muratura dove ancora resistono i resti delle cucine e il delicato disegno di una margherita che orna il davanzale di una sopravvissuta finestra.

In direzione nord/ovest la Cresta Gallina si alza dolcemente dal Passo Falzarego (m 2105) per precipitare - verso il Pian di Falzarego con belle e verticali pareti salite per la prima volta da Angelo Dibona e Teofrasto Dandrea.

A sud, molti lavori e opere di guerra popolano i molteplici canali che consentono l'accesso alle quote più alte.

Si trattava di un importante punto di appoggio per gli attacchi di giugno del 1915 al Sasso di Stria, attacchi che avrebbero dovuto vedere protagonisti gli Alpini del Btg. "Val Chisone".

Qui oggi si respira aria di città abbandonata.

Bello è stato immergersi in un panorama dalla bellezza assoluta affondando lo sguardo nelle immense pareti dell'antistante Monte Civetta.

Entusiasmante cercare l'ingresso delle postazioni e degli antichi ricoveri frugando i ricordi e i frammenti di una vita trascorsa quassù.

Breve la salita da Passo Falzarego seguendo un po' le tracce di dimenticate mulattiere cercando di ricostruire le pagine di storia dell'antistante Piccolo Lagazuoi con le vicissitudini di Cengia Martini e gli immani lavori di scavo delle gallerie di mina.

Nonostante la stagione avanzata, stelle alpine sopravvissute ai primi rigori della stagione, ci hanno fatto partecipi dell'assoluto fascino del luogo.

La giornata si è conclusa con il breve tragitto a visitare la Postazione Edelweiss appena al di sotto del vetusto forte austriaco che ospita una mostra/museo della Grande Guerra.

Link filmato escursione: <https://youtu.be/SrFABxzCb5M>

Selletta Goiginger (m 2305)



Figura 17 Selletta Goiginger

“... ho sognato, nelle peregrinazioni del pensiero, nelle grandi questioni umane e cosmiche, un avvenire di perfezione nelle cose morali e fisiche ... ho amato la mia Patria nell'intimo delle sue bellezze, delle sue tradizioni ... Con tenerezza serena, con fede nella pace dell'anima cristiana, sul campo, al cospetto del nemico che non temo, mi firmo ... Mario”

Così il giovanissimo sottotenente Mario Fusetti dell'81° Reggimento di Fanteria, si congeda dalla vita, quella vita che sarà perduta fra i massi desolati del Sasso di Stria, del Sasso della Strega, il monte grifagno che chiude l'orizzonte del Passo Falzarego.

Siamo saliti al Passo di Valparola (m 2197) il cui nome ricorda fin dall'antichità le volpi che vagavano libere nei dintorni delle rare baite e casolari.

Ma oggi, qui, a testimoniare di tanto trascorrere di secoli e di storia, al bordo della antichissima strada, resta solo il malinconico e triste Forte “n Tra i Sass” confortato tuttavia dal grandioso panorama che si apre all'intorno.

Il forte, sulla cui denominazione si scontrano storici e topografi fu iniziato e completato fra il 1897 ed il 1901 e rappresentava l'ultimo baluardo dell'Impero Asburgico prima di scendere il Val Badia.

Dunque, dai pressi della vetusta costruzione si è imboccato un evidente sentiero con altrettante evidenti tracce di passaggio durante il conflitto, un sentiero che sale prima dolcemente e poi bruscamente sui pendii basali del Sasso di Stria.

Lo si segue, non senza fatica, fino a raggiungere la Selletta dove si trovano i resti dell'ex “Posizione Goiginger”: trincee, camminamenti, il bel fregio dei Kaiserjäger, baracche, appostamenti per cecchini, ricoveri in caverna.

Poco più sotto ci siamo addentrati l'ingresso della Galleria Goiginger che attraversa il fianco est del Sasso di Stria.

Opera affascinante quanto grandiosa.

Anche qui postazioni blindate, gradini perfetti che portano a posti di vedetta, feritoie per mitragliatrici ... e poi buio ...



Figura 18 Postazioni sul passo Valparola

E poi i resti della linea elettrica, della linea telefonica, la caverna del compressore, fedele ausilio per i faticosissimi lavori di scavo.

Dalla Selletta, abbiamo poi imboccato il sentiero "Gilberto Salvatore" per attraversare il fianco sud-ovest della montagna.



Figura 19 Sentiero "Gilberto Salvatore"

Gilberto Salvatore, singolare figura di alpinista che aveva fatto scopo della sua vita l'opera di sistemazione di sentieri e vecchi itinerari.

Era di origine molisana; si era trasferito a La Villa e fu presidente della "Lia de Monte de Fodom" (Sezione del Club Alpino di Livinallongo del Col di Lana). Fu definito "instancabile manovale dei sentieri". In ambiente quanto mai spettacolare, si guadagna la "Posizione Edleweiss", e il vecchio forte ...

Link filmato escursione: <https://youtu.be/d8r8jjLB1ik>

Posizione Edelweiss: la “città perduta delle Stelle Alpine” (m 2200)



Figura 20 Camminamenti nel Villaggio Edelweiss

Questa è stata un po' la meta conclusiva dei nostri giorni a ripercorrere pagine di storia: un po' di racconti e anche il gioco simulato di una guerra fatta di agguati e di sorprese.

Qui, al “Villaggio Edelweiss”, si stendono prati e pascoli d’alta quota.

Acque sorgive, fiori e marmotte.

Stelle alpine, tante, tantissime, come coltivate in un giardino.

Una sorta di Eden, di paradiso perduto nel tempo dove bene si adattano le vecchie baracche di guerra ora ricostruite.

E i soldati austro-tedeschi, qui vissero nei giorni terribili della guerra sulle montagne e chiamarono questo luogo, quasi fatato, con il nome di “Posizione Edelweiss”, “Posizione Stella Alpina”.

La stella Alpina: il fiore che ha il profumo dei monti e delle grandi imprese.

In tedesco il suo nome è appunto “Edelweiss” che significa “nobile candore”.

Durante la Grande Guerra si diceva che se un soldato ne raccoglieva una e ne faceva dono all’amata, con quel gesto le faceva promessa del proprio ritorno.

Insomma, un piccolo fiore simbolo di semplicità, bellezza e anche ardore, devozione e coraggio.

E qui, alla “Posizione Edelweiss” la ammireremo aggirandoci fra i muri di una sorta di “città perduta”.

Link filmato escursione: https://youtu.be/C43yXBZ3_Bc

Villaggio Falzarego (m 2100)

La “zona di guerra” è sempre quella del Passo Falzarego, poco sotto, dove si alzano le omonime eleganti e frequentate torri per le loro brevi, ma interessanti vie di arrampicata.

Le torri sono due guglie potenti e sono separate ad un angusto canale roccioso che origina da un’esile forcina, senza nome né quota.

Ai piedi delle torri rimane il ricordo de l’“Ospizio Vécio” che sorgeva a pochi metri dalla strada delle Dolomiti.

Infatti, nel corso del 1800, era stato costruito un edificio comunale che serviva a dare ricovero ai viandanti.

Il passaggio divenne più frequentato quando Cortina, nel 1868, fu sede del più piccolo Capitanato Distrettuale dell’Impero Austro-Ungarico per i tre comuni di Cortina d’Ampezzo, Colle Santa Lucia e Livinallongo.

Pochi anni dopo, sul lato opposto della strada, sorse l’Hotel Falzarego, meta di escursionisti e di alpinisti che, in quei tempi, con lo sviluppo delle reti ferroviarie e stradali, arrivavano qui numerosi.

Ma, scoppiata la guerra, il 6 giugno 1915, entrambe le strutture vennero distrutte dagli Austriaci stessi per impedire che gli Italiani se ne servissero come basi di appoggio.

Rimase melanconicamente in piedi la scritta “Hotel Falzarego Hospiz – Telegrapen Amt”



Figura 21 Resti di edificio adibito a cucina

Porte, finestre, materassi e tutto ciò che avrebbe potuto essere utile per costruire ed arredare baracche, venne requisito dai soldati italiani che stavano costruendo il villaggio militare di Cima Falzarego, un villaggio del tutto autosufficiente, raggiunto da comode mulattiere, fornito di tutti i servizi necessari per una prima linea, con particolare attenzione al servizio sanitario.

La zona è infatti nota come “Ospedaletti”.

Oggi rimangono muri sbrecciati, scalinate e pretenziose scale di marmo, strutture forse un po’ troppo ambiziose e ricercate per i tempi che correvano.

Il villaggio sembra un “pueblo” dell’America del Sud, abbarbicato, appeso, scavato nella roccia, ma del tutto al riparo dalle artiglierie austriache.

Su tutto spicca la scritta “V° Gruppo Alpino”



Resti di caserme, magazzini, lazzaretti, un flebile ricordo di una chiesetta di legno.

Abbiamo raccontato che il Natale del 1915 e quello del 1916 vennero festeggiati e celebrati qui dagli Alpini veneti e piemontesi: vi era un'unica speranza, quella della Pace!

Siamo saliti lassù attraverso la strada che sale a Forcella Col dei Bos in vista delle potenti pareti della Tofana di Ròzes e delle sgretolate torri del Castelletto distrutto dalla potente esplosione dell'11 luglio 1916.

Dopo essere saliti a visitare la singolare galleria sovrastata dalla scritta che ricorda gli Alpini e l'anno di costruzione (1917), si è ripresa la comoda mulattiera che con vista incredibile ci ha condotto al villaggio.



Figura 22 Villaggio Falzarego

1. Link filmato escursione: Villaggio Falzarego classe 3 A Castion <https://youtu.be/dU7g3lCjT3o>
2. Villaggio Falzarego classe 3 A Ponte nelle Alpi https://youtu.be/xpi14_Ax3CM

Col Ciampon e visita all'Opera dei Quattrocento Gradini (m 1000, circa)



Figura 23 Postazioni di controllo del fondovalle

Con l'inverno quasi alle porte, la nostra ultima uscita si è realizzata in Centro Cadore, sicuramente diverso, ma non per questo meno affascinante e ricco di storia.

Il Col Ciampon, nel territorio di Laggio di Cadore, veglia su importanti passaggi e strade.

Oggi è stato riportato al suo originale aspetto militare da sapienti lavori di recupero.

Veglia su quella strada che faceva parte di un sistema di carrarecce, mulattiere, sentieri che dal 1882 in poi divenne sempre più organico e complesso.

Col Ciampon veglia su una pagina di storia che porta la data del 14 agosto del 1866 quando 1000 volontari austriaci provenienti dalla Carinzia attraverso Forni Avoltri e Santo Stefano piombarono a Cima Gogna con l'intenzione di impossessarsi del Cadore.

A Tre Ponti furono fermati da 300 ardimentosi cadorini, proprio qui dove la lungimiranza del Gen. Pianell avrebbe previsto una serie di appostamenti sui sovrastanti colli: Col Tagliardo, Col Riva, Col Piccolo e Col Pelos con batterie campali raggiunte da strade e, infine, Col Ciampon.

Terrazzo adatto a raccontare storie, a far toccare con mano una vita trascorsa fra agguati e turni di vedetta, mentre in alto, sul Monte Tudaio viveva di vita propria il colossale forte e i suoi potenti armamenti.

Il colle è sovrastato da una piccola chiesa che non abbiamo raggiunto, ma che custodisce una storia assai singolare.

Davanti ad essa era stata realizzata una piattaforma che doveva ospitare due cannoni da montagna.

Uno scoglio, quello su cui sorge, meta di pellegrinaggi di cui si ha notizia fin dal 1300.

E' dedicata al culto di San Daniele, profeta, la cui festa si celebra il 28 agosto a proteggere la "smonticazione", il ritorno delle greggi e delle mandrie al piano.

Il sentiero che sale è assai impervio, esposto e racconta la leggenda popolare che vuole che il santo sia salito fin qui insieme a San Gottardo attraversando un misterioso passaggio nella roccia, luogo identificato in una nicchia posta sotto l'edificio in cui, ancora oggi, i devoti depongono piccole croci di legno.

Qui qualcuno racconta si vedano le impronte delle dita del santo.

Dal colle con le sue storie e le sue leggende, ci siamo incamminati verso le pendici del Monte Tudaio il cui nome riporta ad antichissimi popoli che - pur lasciando la loro impronta - non hanno lasciato traccia di insediamenti fissi: i Celti.

Infatti, il nome di questo monte, fatto di rocce nude che hanno lottato con tutte le ingiustizie dei secoli, pare derivare proprio dal celtico "Taur" o "Tor" che significa "altezza" (prefisso "tu").

L'altra componente "Aja" deriverebbe dalle parole del dialetto di Laggio di Cadore: "Lajo".

Per cui starebbe a significare: "Monte sopra Laggio".

Ma lo studioso Don Giovanni da Rin, ritiene invece che "TUD-AJA" avrebbe voluto significare "sopra il lago", cioè: "Monte che sta sopra il lago".

Ma, al di là delle curiosità del luogo, la nostra meta è stata un'opera a dir poco singolare, un'opera militare: l'Opera dei Quattrocento Gradini", ottimamente riattata, opera che spalanca le porte del cosiddetto Vallo Alpino Littorio, la famosa "Linea non mi fido", voluta da Benito Mussolini nella prima metà del 1900 per difendere i minacciati confini della Patria. Ricoveri per la truppa, alloggio per l'ufficiale comandante, depositi, cucine, servizi igienici e poi l'infermeria, le cisterne per l'acqua, la sala per il gruppo elettrogeno, i sistemi di ventilazione e gli appostamenti armati per cannoni di medio calibro, per mitragliatrici, mortai ... insomma una vera e propria fortezza celata nelle viscere del monte, una fortezza generata dalle rovine della più famosa Fortezza Cadore/Maè.

I 400 gradini che scendono e dovranno poi essere risaliti, sono davvero la singolarità di questo luogo racchiuso nel cuore del Cadore.



Figura 24 Classi dell'Istituto Tecnico Calvi di Belluno in escursione

Link escursione: Col Ciampon <https://youtu.be/Gu4w0sr4qHM>

SACRARI

Ogni uscita è stata fatta terminare con un momento quasi di preghiera, a ricordare i lutti, i dolori, le difficoltà e le atrocità della guerra.

Il Sacrario di Pocol, sopra Cortina d'Ampezzo e il Cimitero Militare di Santo Stefano di Cadore i luoghi di riflessione.

SACRARIO DI POCOL



La conca di Cortina è dominata a sud- ovest dal poggio di Pocòl. Su un dosso roccioso in parte rivestito da larici e abeti, a quota 1523, sorge la maestosa torre del Sacrario dei caduti della Grande Guerra.

Nel 1923 un medico dell'istituto Codivilla-Putti, il Dott. Sanzio Vacchelli, podestà dal 1933 al 1937, promosse l'idea di costruire un sacrario per accogliere le migliaia di Caduti del fronte dolomitico.

Già alla fine del conflitto esisteva la volontà di dare una degna sepoltura ai soldati morti in guerra, sepolti nelle decine di cimiteri sparsi nel territorio comunale e non solo.

E così fu. Nel sacrario trovarono posto 5270 salme note, 2455 salme ignote per un totale di 7725 salme.

“Ottomila salme di caduti in guerra convenute dai campi di battaglia di Monte Piana, delle Tofane, del Col di Lana, della Marmolada, hanno ora la loro casa nel Monumento Ossario di Pocòl consacrato il 23 luglio (1939) con riti religiosi e guerreschi alla presenza del principe Filiberto di Savoia, Duca di Pistoia, in rappresentanza del Re e del Sottosegretario alle Comunicazioni Augusto de Marsanich” (dalla rivista “Cortina”)

Alla fine, qui arrivarono ben più di 10.000 caduti. La scultura più significativa è quella del “Fante morto” adagiato sulla superficie della sua tomba, nella compostezza della divisa militare, accuratamente disposto.

Qui giacciono il Gen. Antonio Cantore e il Cap. Francesco Barbieri rispettivamente caduti sulle Tofane e nel Gruppo del Cristallo.

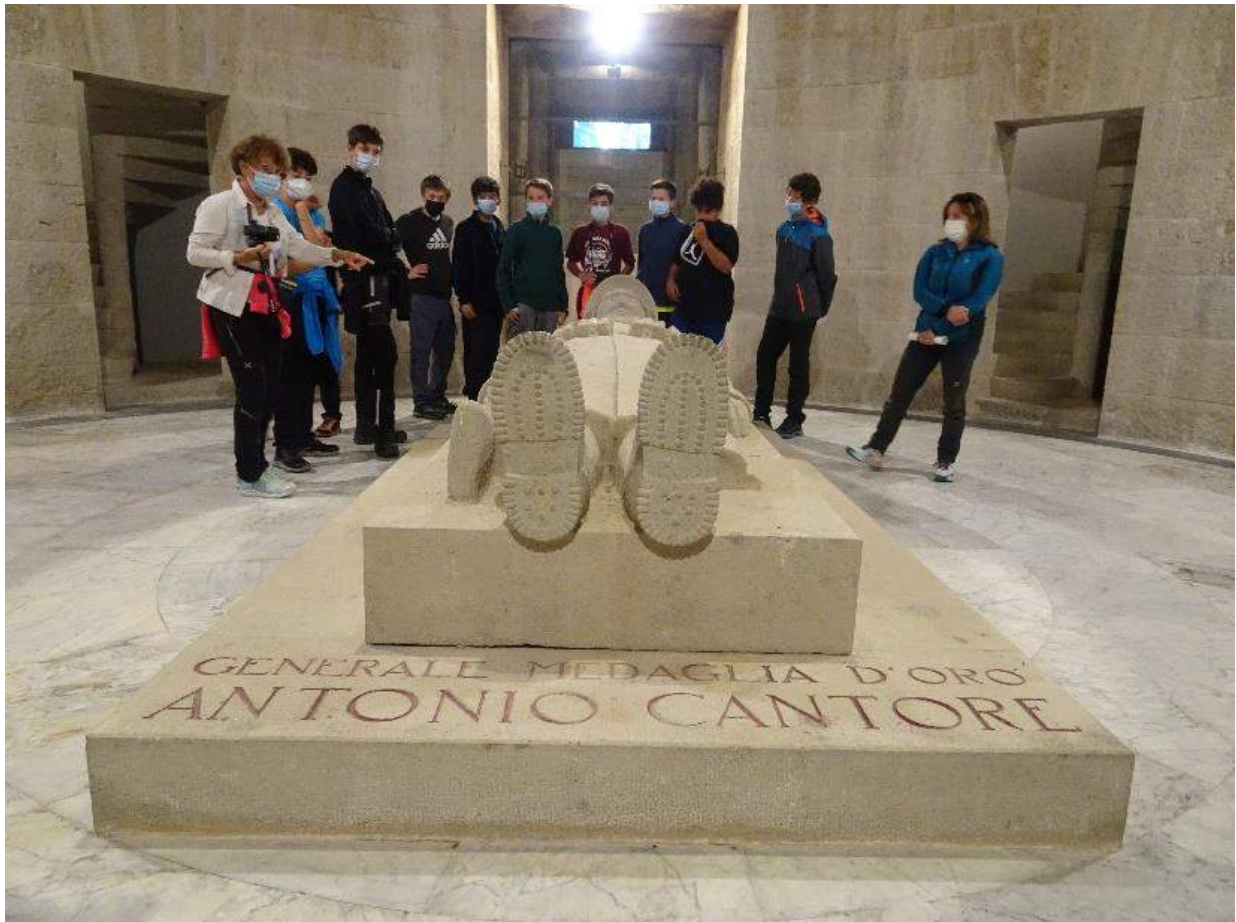


Figura 25 La tomba del Generale Antonio Cantore

E, nel soprastante ripiano, la tomba vuota del Sten. Mario Fusetti caduto sul Sasso di Stria e mai più ritrovato.

Soffermarsi e ricordare i racconti

e le storie letti fra le pieghe

di roccia dei monti.

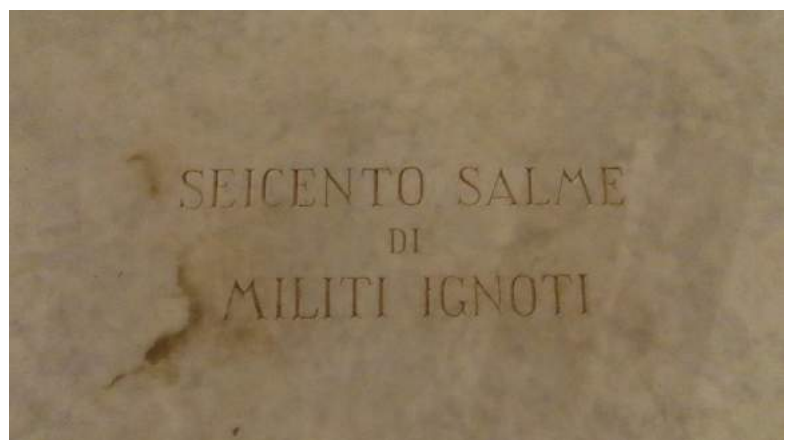


Figura 26 Piastra di marmo che chiude fossa con i resti di 600 corpi di soldati

Link visita al Sacrario militare: I <https://youtu.be/GtkAr-ROZyg>

IL CAMPO DELL'ONORE



Figura 27 Tomba di soldato sconosciuto presente nel cimitero militare di Santo Stefano

L'ultima lettera dell'ufficiale quasi fanciullo, con le emozionanti e struggenti parole ci hanno aperto le porte del "Campo dell'Onore". Lui è Adriano Lobetti Bodoni.

Siamo a Santo Stefano di Cadore. Pare sempre di entrare in un giardino per una visita di cortesia a molti amici: ora raccontano la loro storia con la dolce cadenza dei dialetti italiani, ora con il forte accento della lingua tedesca, dei dialetti del Tirolo e, a volte, di altri esotici idiomi dell'antico e affascinante Impero Austro-Ungarico.

Adriano Lobetti rappresenta la lunga fila di studenti universitari scaraventati dal salotto buono della benestante famiglia agli stenti e ai pericoli della guerra.

Adriano, morto in battaglia il 4 agosto 1915, sul Monte Rosso, il "Rotek", il Monte Piana del fronte tirolese è Medaglia d'Argento al Valor Militare. Aveva solo 22 anni.

Per i genitori, quel figlio amatissimo, non poteva essere lasciato lassù (prima sui monti e poi nel cimitero civile accanto) senza un tangibile ricordo e senza essere circondato per sempre da tutti i semplici soldati arrivati da tutta l'Italia, con il treno, a piedi ...

Fu così che il padre di Adriano - Alberto - decise di stanziare un finanziamento per la realizzazione di un luogo in cui il figlio, i suoi compagni d'arme e anche gli antichi nemici potessero per sempre riposare sotto la bandiera turchina del cielo e nell'abbraccio della pace.

Il 26 agosto 1923 l'inaugurazione.

Link visita al cimitero di Santo Stefano: <https://youtu.be/z2f4UbkQKBg>

INDICE

Presentazione	Pag.	3
La guerra in montagna: esempio dolomitico	Pag.	3
Tempesta Vaia	Pag.	13
Lezione in classe di Antonella Fornari	Pag.	16
Lezione in classe di Daniela Mangiola	Pag.	17
Conduzione dell'escursione	Pag.	22
Le escursioni	Pag.	24
Museo a cielo aperto delle Cinque torri	Pag.	25
Cresta Gallina (m. 2300)	Pag.	27
Selletta Goiginger (m. 2305)	Pag.	28
Posizione Edelweiss: la "città perduta delle Stelle Alpine" (m 2200)	Pag.	30
Villaggio Falzarego	Pag.	31
Col Ciampon	Pag.	33
Sacrari	Pag.	35
Sacrario Pocol	Pag.	35
Il campo dell'onore	Pag.	37



Realizzato con contributo per progetto di valorizzazione dei territori del Veneto colpiti dall'Evento Vaia in memoria delle vicende storiche della Prima Guerra Mondiale, nell'ambito dell'Accordo tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Regione del Veneto D.G.R. n.1029 del 12/07/2019.

